

LA FORCA

Conto corrente con la posta.

Quindicinale - Firenze - 15 Febbraio - 1914

ORA BASTA DAVVERO! RISPOSTA A " LACERBA "

Avele ragione, stragrandemente, enormemente, sconfinatamente ragione. Ora basta! è l'ora di farla finita di romperci i coglioni colle vostre smargiassate, d'intronarci gli orecchi coi vostri schiamazzi, di torturarci il gusto e la vista colle vostre parole in libertà e ragnatele colorate, d'offenderci colle vostre invettive fuori di posto, colla vostra protettrice superiorità. Siamo più stanchi noi del vostro fottio che voi altri della nostra pazienza. & finchè seguitere a bociar alto e oscenamente non per altro scopo che quello d'attirar gente nel baraccone, noi seguitiamo a vuotare i panieri degli ortolani e i carretti degli spazzini. Contro il turpiloquio sistematico — spazzatura; contro il marcio delle vostre teste — il marcio delle mele. & non rimproverateci mancanza d'argomenti. I nostri son pari ai vostri. Non vogliamo spendere una sola idea contro il vuoto rumoroso.

**

Giacchè Lacerba s'è umiliata fino al punto d'occuparsi di noi, commettendo anche molte inesattezze che non rileviamo affatto, non sarà male metter bene in chiaro cinque cose.

Prima. La divisione tra futuristi e passatisti è una divisione arbitraria, accademica, stupidissima. La stessa cosa si faceva alcuni secoli addietro dividendo gli uomini in cristiani e infedeli. Noialtri siamo più logici, perchè ammettiamo due sole classi d'uomini: intelligenti e cretini. Tra i futuristi vi sono degli uni e degli altri, ma fino ad oggi la cretinaggine è in maggioranza.

Seconda. Tra futurismo e futurismo ci corre. Dagli articoli del Papini alle ragnatele colorate e alle parole in libertà o ragnatele tipografiche, c'è un abisso. Il futurismo del Papini non è che movimento di pensiero, ricerca del nuovo, sforzo violento verso l'originalità — lo stesso movimento di tutti gli uomini geniali. Il futurismo del Papini è futurismo millenario — e lo sottoscriviamo. Ma vorremmo sapere che ne pensi egli della pittura, scultura, intonarumori,

parole in libertà, ecc. e a cosa alluda di preciso con i parziali dissentimenti dai suoi amici futuristi. Le opere del Papini stanno ritte da sè senza il sostegno del futurismo e furono scritte la più parte quando il futurismo non s'era ancora levato in armi. Le opere del Papini non si posson chiamare futuriste soltanto perchè son polemiche, assaltrici, distruttrici: in questo modo una gran parte della filosofia moderna sarebbe futurista.

Tra futurismo e futurismo ci corre. In Lacerba ci son delle cose bellissime e delle cose stupidamente vuote; soltanto che quest'ultime son quelle futuriste, veramente futuriste, e le altre sono il prodotto d'uomini d'ingegno. Qui c'è un equivoco, qui si gioca a carte colle carte segnate. Ci volete far passare per bischeri? bene, e noi tiriamo le mele marce e cerchiamo di tirar dritto più che sia possibile.

Terza. Il futurismo in genere non è il monopolio dell'intelligenza e Lacerba in ispecie non è l'unico giornale che contenga del buono; anzi il N. 3 di quest'anno di buono non ha nulla, eccetto l'esclamazione: VIVA LA FORCA. È inutile che Lacerba ci neghi ogni qualità. Del buono ce l'abbiamo anche noi, a suo dispetto, e non permetteremo mai, finchè avremo fiato in gola e magari sveltezza di pedata che s'istituisca nell'anno 1914 l'inquisizione dell'arte. Lacerba vuole il campo incontrastato. Ecco perchè ci sotte.

Quarta. Noi siamo un gruppo di giovani senza pregiudizi, e quello che scriviamo lo scriviamo perchè c'è saltato il ticchio di scriverlo, e non siamo il portavoce nè del borghese filisteo nè del passatista fetente nè del moralista corrotto e corruttore. Qualcuno di noi, anzi, esprime delle idee che alcuni tacciano di futurismo. Ma tra futurismo e futurismo ci corre, s'è detto. Noi non vi combattiamo perchè adoperate delle parole oscene, perchè combattete la morale, i pregiudizi, l'apatia, la pecoraggine, la svogliatezza, la bigottaria, il servilismo. Anche noi siamo passati per questa strada, l'abbiamo percorsa tutta, e ci sentiamo spiriti molto spregiudicati e sufficientemente aristocratici. & se vi combattiamo non ci avete

C.^{mi} 10

Anno L. 2.25 - Semestre L. 1.20

Recapito: Caffè del Centro - Piazza V. E.

N. 3

a dire che la nostra è religione, morale, paura, vigliaccheria, castroneria. Se vi combattiamo gli è perchè vogliamo sul serio il rinnovamento dell'arte e del pensiero e non quello delle costruzioni tipografiche soltanto.

Quinta. Si domanda a Lacerba, che a noi domanda l'inverso, come farebbe a riempire le sue colonne se non esistesse il passatismo. Si domanda a Lacerba tutto il bene che finora le è venuto dagli attacchi nemici e il male che le sarebbe venuto se ogni cosa fosse passata tra una risatina e uno scollar di spalle. Si domanda a Lacerba dove sono tutti quegli imbecilli, eunuchi, scimmioni, pappagalli che ogni giorno accorrono ad ingrossar le file del reggimento futurista. Si domanda a Lacerba chi è, se loro noi, che da un pezzo in qua si diverte a rompere i coglioni al prossimo, e chi è che ha il dovere di farla finita una volta e di ringollarsi tutto il lezzume vomitato.

Ma noi saremo gli ultimi, ve lo promettiamo, se non altro gli ultimi con l'ultima mela marcia.

L'arciforcaio di turno.

L'ARTE È PECCATO.

Se io tenessi rinchiuso nel mio cassetto un manoscritto ancora inedito, il manoscritto d'un'opera bellissima che a leggersi desse brividi di voluttà sconosciute e scoprisse mondi ignorati; se io fossi certo che gli uomini su quelle pagine impallidissero di spavento, e poi errassero lentamente per le vie deserte cogli occhi ferocemente dilatati nel vuoto, e poi cercassero cinicamente la morte, quando la pazzia non fosse corsa loro incontro colle sue risate simili a crosciar di vetri e il suo lugubre stamburare di dita invisibili suoi cervelli devastati; se io fossi certo che le donne sorridessero oscenamente e colle sottane rialzate si sdraiassero sull'orlo dei marciapiedi in attesa di un maschio qualunque, e i maschi si gittassero di schianto su loro per straziarne la vulva e la gola; se le folle ubriache e affamate rincorressero a colpi di coltello pochi uomini fuggenti, e tra essere ed essere ci fosse un morto a perpetuarne l'odio profondo; se dalla terra dovessero sparire *per sempre* la pace d'un'ora, la calma dello spirito, l'amore, la lealtà, l'amicizia, e al loro posto dovessero *per sempre* regnare la turbolenza, l'irrequietezza, l'odio, la menzogna, l'inimicizia, la pazzia, la tenebra, la morte; se tutto questo *dovesse* farlo un libro bellissimo scritto da me, ancora inedito e rinchiuso nel mio cassetto, io lo pubblicherei quel libro e non avrei pace finchè non fosse pubblicato.

Mi daranno del pazzo, dello spirito malvagio, del depravato, dell'immorale, del perverso, dell'imbecille; e non sarò che più saggio, più nobile, più elevato, più buono, più illuminato di tutti i pazzi, immorali e imbecilli miei detrattori. Mi daranno del rivoluzionario, del rovesciatore, del distruttore, e non s'accorgeranno che la mia rivoluzione

data da centinaia d'anni, il mio rovesciamento è lo stesso del primo selvaggio che scolpì la selce per puro trastullo, la mia distruzione è il crollo dell'ultimo muro d'un antico palazzo. Perchè essi, i gufi, scambian le rovine colle abitazioni.

Io vengo a ripetervi cose vecchie, signori, vecchie quanto il mondo, e bisogna che ve le ripeta affinché v'abituiate al loro linguaggio. Ma vi prego di non prendermi per un apostolo, per un illuminatore. Se vi dico queste cose, il mio scopo non è quello di elevarvi, di nobilitarvi. Son molto egoista io. Io pretendo soltanto che le opere dell'ingegno — anche le mie — sien considerate per quello che sono e non per quello a cui volete farle servire. Io pretendo soltanto che sotto l'apparente sconnessione dell'arte, sotto la superficiale pornografia di qualche lirica o pittura assaporiate una poesia e spiritualità profonde, o se non ne siete in grado, che lasciate i sassi alle strade. Io pretendo poco: pretendo che si gusti quello che è; ma voi pretendete troppo: che si consideri quello che non è.

C'è stato uno di voi, fatto come voi — lo stesso cervello e lo stesso sguardo, i medesimi gusti e i medesimi pregiudizi — uno non importa chi, che m'ha consigliato sui giornali di non smarrirmi nella formola "L'arte per l'arte", perchè secondo lui e Giovanni Duprè, la formola vera è "Il bello nel vero" e secondo Mazzini la letteratura deve essere una missione. Io non rispondo a quell'uno che, del resto, m'ha parlato da incompetente, ma con parecchia gentilezza. Io rispondo a tutti voi, suoi simili, a cotesta putrida corrente di pregiudizi che crede ancora alle missioni di qualunque ideale, alla necessità di qualsiasi arte. L'umanità sin qui ha fatto benissimo a meno dell'arte vera, e se questa le è passata accanto, l'ha lasciata passare senza guardarla: l'arte vera, grande, se la son fatta gli artisti per sè, solamente per sè. Gli ideali cadono ad uno ad uno e il vero che c'era dietro loro, l'unico vero, si rivela un bel teschio sghignazzante. Le missioni non hanno fatto altro che sacrificare redenti e redentori, senza migliorare d'un pelo la pelosissima razza umana. Ed io credo oggi solamente alle cose inutili e superflue, agli inganni di tutte le idee, ai redentori inchiodati sulle croci col ventre incollato sul legno.

*
**

Ma v'ho promesso cose vecchie. Ecco Oscar Wilde. — "Il vero artista non si preoccupa menomamente del pubblico. Per lui il pubblico non esiste". — "L'arte trova la propria perfezione in sè stessa e non al di fuori. Non può essere giudicata alla stregua di un criterio esterno di simiglianza. Per essa la natura non ha leggi, non ha uniformità". — "L'arte non esprime mai altro che sè stessa. Vive di una vita sua indipendente, proprio come il pensiero, e si sviluppa a seconda delle proprie tendenze. L'arte non è necessariamente verista in un secolo verista, nè mistica in un secolo di fede. Invece di essere la creatura della sua epoca, si trova spesso in aperta contraddizione con essa, e la storia che ci tramanda è unicamente la storia del suo proprio sviluppo". — "La vera scuola dell'arte non è la vita, ma l'arte stessa". — "L'artista non desidera mai dimostrare



K 3278654

D 3278643

Qbra
ANSfer 20

LA FORCA

una qualsiasi cosa". — "Non vi sono libri morali o libri immorali. Vi sono libri scritti bene e libri scritti male, e nient'altro".

Ecco Max Nordau. — "Nella poesia la vita reale non comparisce che come goccia scintillante, schizzata fuori, per un capriccio del vento, dal seno largo e profondo dell'oceano. Se di fronte a questo fatto, si vorrà sempre parlare di una influenza della vita sulla poesia, bisognerà considerarla uguale a quella che la realtà esercita sui sogni, i quali arbitrariamente traggono dalle sensazioni debolissime da cui sono nati, concetti ed immagini che non hanno quasi nessun contatto colla realtà e colla possibilità".

Ecco Charles Baudelaire — "C'è un'altra eresia, che, grazie all'ipocrisia, alla pesantezza e alla bassezza degli spiriti, è molto più formidabile e ha radici più profonde, — un'errore di grande vitalità, — io voglio parlare dell'eresia della *missione*, la quale comprende come corollari inevitabili l'eresia della *passione*, della *verità* e della *morale*. I più si immaginano che il fine della poesia sia un insegnamento qualsiasi, ch'essa debba fortificare la coscienza, o perfezionare i costumi, o infine dimostrare una qualche utilità". — "La poesia non ha altro fine che sè stessa; essa non può averne altri, e nessun poema è grande, nobile, completamente degno del nome di poema, se non quello che sia scritto unicamente per il piacere di scrivere un poema". — "La poesia non ha la Verità per mèta, non ha che sè stessa". — "La Verità non ha a che fare con le canzoni".

Questi pochi esempi, tolti da libri ormai accettati, mi bastano. Ma ce ne sarebbero a centinaia per dimostrare come le accuse che si ripetono tutt'oggi furono già smontate da parecchio tempo. E questa è una cosa che fa schifo. E a quegli ingegni citati non potrete dare del pazzo come a me, perchè non sapete contrapporvi alle opere accettate.

*
* *

Lasciate in pace gli artisti. Lasciate che essi appiccichino i vostri codici morali, religiosi e umanitari ai chiodi delle latrine. Gli artisti non hanno più da vivere in questo collegio di castità, ove i critici fanno da pedagoghi e la notte spiano in orecchi sui furtivi scotimenti della masturbazione. Gli artisti devono scappare sotto i cieli aperti, incontro alle carni libere per fecondarle selvaggiamente. Non vogliono più il peccatuccio da confessarsi con assoluzione al cappuccino del collegio; ma il peccato grande, tremendo, il delitto magari, che dia un capolavoro.

Che diritto avete voi altri d'imporsi alla loro sensibilità, di legarli mani e piedi e poi chiedere l'inno per il santo, la favoletta morale pei ragazzi, la novellina edificante per signorine, il romanzo per famiglia? Che diritto avete di castrare i libri, di nascondere i quadri, di fasciare le statue, se non sentite che cosa dicono queste statue, questi quadri, questi libri?

Voi altri amate il riposo, la rinuncia finale: siete fetidi avanzi della sifilide cristiana. Nel non fare è tutta la vostra virtù; non bestemmiare, non dire il falso testimonio, non possedere la donna d'altri, non rubare, non ammazzare. Per restare nella legalità — cioè nel vecchio, nel sonno — non

è necessario fare il bene; basta non fare il male. Siete voi, i filistei, che non ammazate, ma state a vedere ammazzare. La vostra virtù e condanna è passività. E che diritto avete d'opporvi al moto coll'attrito della vostra apatia e di condannarlo col nome *peccato*? Il moto è vita, e nelle profondità della vita c'è l'arte.

Voi dell'immobilità siete negati all'arte: soltanto quelli che si muovono sono con lei. Soltanto quelli che si muovono vanno incontro alle cose nuove, alle cose celate, alle cose proibite che, secondo voi, non si devono scoprire. Ma se è vero che voi soltanto siete i virtuosi, allora quelli del moto sono i *peccatori*, e l'arte è un *peccato*, un grande, sublime peccato.

*
* *

Non prendetemi per il difensore dell'immoralità. Ho detto soltanto — o meglio — ho fatto dire che arte e morale son due cose diverse. E soggiungo che l'arte, libera dalla morale, non deve necessariamente diventare oscena. Io ci troverei l'oscenità soltanto allora che il suo scopo fosse quello di solleticare la spina dorsale. Ma un'arte di siffatto genere esiste, e per l'appunto è un'arte soggetta alla pedagogia morale e religiosa. Per esempio, nelle processioni sacre dell'India si trasporta il carro sacro di Mazulipatam sul quale è raffigurato un uomo che colla lingua, i piedi e le mani stuzzica gli organi genitali di cinque femmine, e più in basso alcune cariatidi rappresentano delle scimmie che si masturbano. Per me l'oscenità di quest'arte non sta nel fatto di essere quella che è per volere dell'artista, ma per forza di costumi, morali e credenze; se l'artista — un vero artista, si capisce — avesse dipinto di suo gusto quella tela e scolpito quelle cariatidi, niente di male; ma il male è che così l'ha volute il moralista insensibile e plebeo.

Questo moralista viziato ci obbliga a morire lentamente di piccoli peccatucci, invece di darci la libertà della morte in una grande fiammata accesa da un grande peccato. Ma se io avessi nel mio cassetto quel manoscritto di cui vi parlavo, costringerei anche il moralista a guizzar nelle fiamme.

Persio Falchi.

L'Unità Cattolica.

Nella sua eiaculazione del 6 febbraio porta un'anonima sbavatura pretaiola d'un certo *Demofilo* — un sifilitico di sifilide cristiana, si capisce — il quale se la prende coll'articolo *Disprezziamo la Donna* del nostro Falchi. Ciò che dice quel sifilitico dimostra ch'egli non ha capito nulla. Inoltre, la sua difesa per le povere donne — e non per la DONNA — potrebbe far supporre la difesa d'un mercante per la propria mercanzia. *Demofilo* s'è nauseato di noi, ed esclama: — *e tutto si pubblica e tutto si lascia passare!* — Ma questa è una denuncia bell'e buona. E noi ci nau-seiamo di lui.

Mattino impressionista

Ricordo di un mattino lontano di primavera: mattino impressionista: non corpi, nè forme: luce. Le foglie dei vetrici frusciano, picchiettano e stridono con rumore di pioggia; pioggia gioiosa, pazza, scrosciante, di luce, che invade tutto, discioglie le forme, rimbalza sui corpi, forma armonie che mi ubriacano di gioia, conduce sinfonie meravigliose di colori che variano come modulazioni, cambiano di tono, hanno dissonanze, si risolvono, cantano, urlano la gioia pazza bella della vita.

Disteso sull'erba, supino. I miei capelli sono radici, le mie membra rami, foglie; solo le mie mani sono due amœbe che si contraggono e si distendono, cercano intorno il nutrimento nell'aria, fra l'erba: la luce.

Perch'io sono cieco, o quasi cieco: vedo poco; ci sono troppi colori, troppa luce intorno, e gli occhi non mi bastano: sono due porte troppo piccole per tutta questa folla, sono due conta-persone da galleria, due fori esili per i quali vuol passare un fiume, due mulini a vento microscopici agitati da un uragano, due portieri taccagni e pedanti che non lasciano entrare l'amica diletta.

Più! più! voglio vedere di più! Non così, no!... più ancora! No, no! Che meschinità! Le porte, gli occhi devono essere grandi, come non potete immaginare, grandi come la terra, devono vedere tutto. Voglio godere di più, immensamente di più.

*
**

Voi che cercate invano e non trovate mai, distendetevi come me su quest'erba, e siano i vostri capelli radici, le vostre membra rami e foglie. Chiudete gli occhi; sono due cosuccie ridicole; non credete a chi ve li vanta *specchi dell'anima, organi sensibili, indagatori dell'universo, ecc.* Menzogne! Sono piccini, deboli, imperfetti. Io me ne servo poco perchè *sento* la luce, la *sento* non con gli occhi, ma con l'anima; tutto il mio io è un occhio che si dilata, si distende con mille invisibili tentacoli.

Voi che cercate invano e non trovate mai, udite la voce dei miei amici morti e viventi, di coloro che non mentiscono. (Come potrebbero mentire? Conosco troppo le loro anime tenaci, disinteressate, sopra tutto disinteressate; le loro draghe scavatrici, cercatrici infaticabili del vero vero.) Dicono: — Tutti sbagliarono, tutti i veri di ieri sono falsi, tutti sognarono, dissero *quel che è in sogno*, nessuno aperse gli occhi per vedere, perciò nessuno comprese, nessuno: nè teologi, nè scienziati, nè filosofi, nè metafisici, nè materialisti, nè idealisti, nè scettici: nessuno, nessuno, nessuno! E si affannano ancora, e si affanneranno sempre e faranno amalgami, combinazioni, tentativi. Diranno: — Si è questo, è così.

Il giorno dopo un altro dirà che essi hanno sbagliato; e anche lui farà amalgami, combinazioni, tentativi; e poi un

altro ancora, e un altro, e tanti altri, sempre, e sempre invano!

Ecco la parola che mi dissero gli amici morti e viventi, coloro che non mentiscono: *invano*. Io l'ho qui davanti a me: è una donna di cui lessi la storia or son tanti anni, in una favola: era nata e cresciuta sotto terra, in un regno che realmente si trova molti chilometri sotto la superficie del globo. Là tutto è buio, la luce non esiste. Però gli uomini e le donne sono luminosi, sono essi fatti di luce, e vanno vestiti di lino candido. Un giorno due uomini arrivarono, calandosi per un pozzo profondo chilometri e chilometri, nel regno sotterraneo delle tenebre e della luce; s'innamorarono di una donna di quel regno, la rapirono e la condussero su con loro, al sole. Ma la donna si dissolse, svanì, ridiventò la sua essenza: si trasformò in luce.

Così il mio travaglio interno si dissolve, oggi, come le forme degli alberi e dei monti, nella luce brulicante. Anch'io sono un uomo che abitava nel regno sotterraneo. Ora sento sopra di me la pioggia calda e gioiosa nella quale le mie membra si disfanno: io divento *ciò che è perfetto*.

Voi che cercate invano e non trovate mai, plaudite alla meravigliosa sinfonia, godete, gioite, annegate sotto questo diluvio di luce.

Paolo Ratti.

IDEE IN LIBERTÀ.

Il futurismo è come l'Arca di Noè — ove tutte le bestie hanno libero ingresso: il solo Noè rimane al di fuori, perchè l'unico che sappia fabbricare dello spirito.

Il futurismo è una moda più sciocca di quella femminile; come quella cominciò per burla e finì per essere accettabile; salvo che la moda femminile qualche volta rende più belle le donne.

Il pagliaccio passatista e romantico ride in faccia al pubblico e piange dietro le scene; il futurismo è grave d'argomenti col pubblico e ride dietro le scene.

L'acerbo — cioè immaturo — spirito del futurismo non è che un'apparenza, come apparenza è la fanciullezza dei vecchi: il futurismo è vecchio quanto il mondo e passò di colpo dalla balbuzie al senilismo, senza traversare la virilità.

La religione cristiana e quella futurista differiscono in questo: che l'una è predicata dal pulpito, l'altra dalla ribalta; ma tutte e due incassano fior di quattrini alla barba dei propri bigotti.

POESIA FUTURISTA E "PAROLE IN LIBERTÀ."

Noi sentiamo oggi di attraversare un'età "critica", una di quelle età che si esauriscono nella ricerca e nutrono germi di cui sentiranno i benefici le generazioni future. Sono le età dei "lettori", dei "professori", delle "estetiche" ecc. Abbiamo oggi un contenuto *culturale*; il nostro contenuto spirituale riguardo all'arte ed alla poesia è il nulla: ci manca l'*artista*, il *poeta*. E per mancanza di un contenuto spirituale nuovo, originale, chi vuol essere artista o poeta non pensa che alla tecnica, ripete i luoghi comuni e le forme del passato, talvolta (ed è per noi il colmo dell'originalità) riverniciandolo alla meglio.

Tutto questo lo sentiamo; e ci umilia. Chi non si contenta del nulla si sforza verso una meta più alta o reagisce bruscamente. Per questo il futurismo può avere per noi un valore esponenziale, lo stesso valore che ebbero press'a poco l'*Arcadia* contro il *Marinismo*, il *Romanticismo* contro il vuoto classicismo, ed il neo-classicismo carducciano contro la vacuità del degenerato romanticismo. E per questo lo prendo sul serio, pur essendone lontano, lontanissimo.

Lo stesso valore, ho detto; ma i risultati, almeno per ora, son diversi, molto diversi. Specie se li confrontiamo con quelli del romanticismo e della reazione classica: il romanticismo ebbe il Manzoni; la reazione classica ebbe il Carducci. Ebbero perciò, tutti e due i periodi, il loro *poeta*, il loro *artista*. Ciò che manca, almeno per ora, al futurismo. Il Papini, se pur nella sua opera si possa ritrovare un limpido rivo di poesia, ha più la stoffa del pensatore che quella del poeta; il Palazzeschi è una personalità ancora in via di formazione, ed è su lui azzardato ogni giudizio; il Marinetti ha dell'ingegno, molto ingegno magari, se vi piace, ha una qualche sensibilità artistica, ma è più che altro un *teorico*. Esiste insomma in poesia il futurismo, manca il FUTURISTA.

Questo FUTURISTA con tanto di lettere maiuscole, potrà pur sorgere in seguito. Chi può ipotecar l'avvenire? Ora manca. La nuovissima scuola attraversa il suo periodo polemico ed è ammalata di tabe teorica: teorica nei manifesti, teorica nella pittura, teorica nella scultura, teorica nella musica, teorica nella poesia... Ed in tutto questo teorismo molto non è ragionevole, molto non è vero, molto non è nuovo.

Resta intanto da dimostrare come vero il presupposto fondamentale: l'annullamento del passato. Si fa presto a dire che il passato non esiste. Se non può ripetersi il fatto, lo stato spirituale ed emozionale che *fu*, il passato vive ed agisce tuttavia sul presente e vivrà ed agirà sul futuro, per lo meno ne' suoi effetti. Quanti secoli non hanno contribuito a formare la personalità sociale ed individuale nostra, di noi che viviamo nell'anno di grazia 1914? Ora, negare assolutamente il passato, demolirlo, annullarlo, equivale press'a poco a negare, demolire, annullare il presente ed il futuro, equivale a negare, demolire, annullare il tempo, la civiltà,

il progresso, la nostra individualità intellettuale, la nostra sensibilità artistica. Via, per lo meno è troppo.

Sarebbe del resto cosa molto interessante il ricercare quanto questo caposaldo e gli altri fissati dai futuristi nelle loro teorie sieno stati seguiti o rispettati nelle loro opere, anche magari senza ch'essi se ne sieno accorti. Sarebbe interessante ricercare le responsabilità, per esempio, del D'Annunzio e del Pascoli circa le esagerazioni e le onomatopoeie della lirica futurista; le responsabilità del teorichismo ed aborrito Benedetto Croce (come e con ragione mi accennava in una sua lettera un amico d'ingegno) per le esagerazioni della teorica estetica futurista.

Esagerazioni; e credo di esser nel vero.

Il passatismo si diletta troppo delle armonie del verso, ed il futurismo annulla completamente o quasi il ritmo; il passatismo diluisce le sue malinconie in interminabili ed uggiuose ripetizioni, ed il futurismo bandisce il lirismo essenziale e sintetico; il passatismo si diletta in arrotondar periodi sonanti ed il futurismo proclama la morte della sintassi, della punteggiatura ecc. ecc. E via di questo passo.

Ma poi il futurismo si accorge (come dire?) di esser troppo passatista; si accorge che anche il verso libero si presta molto anche ai lenocinii della tradizionale retorica passatista, e proclama la morte anche del verso libero, la morte dell'estetica tipografica tradizionale, la morte dell'articolo, dell'aggettivo, dell'avverbio.... Che strage! siamo proprio sanguinari quando ci mettiamo sul serio! — Ed eccoci alle *parole in libertà*.

La mia personale impressione è che, se retorica vuol dire artificio, a furia d'ossessione demolitrice della retorica tradizionale (e su questo punto siamo perfettamente d'accordo) si venga alla creazione d'una retorica futurista. E fra i due mali non saprei davvero quale scegliere: forse il primo.

Siamo dunque alle *parole in libertà*. Ma dove andremo a finire di questo passo? Le *parole in libertà* presentano "qua e là delle tracce di sintassi regolare ed anche dei veri periodi logici". Niente di strano che anch'esse in seguito si prestino a spingere "fatalmente il poeta a cercare facili effetti di sonorità, giochi di specchi previsti" ecc. ecc. E come potrà fare allora "la libera ispirazione intuitiva" a rivolgersi "direttamente all'intuizione del lettore ideale"? L'unico rimedio sarà quello di ricorrere alla creazione di un *lirismo* ultra-essenziale ed ultra-sintetico interiezione: completar la strage delle assurdisime parti del discorso, lasciando in vita la sola interiezione; studiar nuove forme tipografiche per la messa in valore di questa e lasciar che l'"immaginazione senza fili" del poeta si sbizzarrisca nel ricercar forme di disposizione sempre più nuove e sempre più originali.

Sarà l'ultimo prodotto di questa tendenza all'esagerazione; e solo allora i futuristi potranno dire d'aver completamente annientato il passato, perchè in fatto di lingua saremo tornati al periodo rudimentale dell'umanità. Sola intrusione, il tipografo!...

Mario D'Orio.

AMILCARE CIPRIANI.

Noi non vogliamo sapere a qual partito appartenga, quali idee professi; non sono nè i partiti nè le idee che formano gli uomini, ma le azioni. E tutto il bene e il male che noi possiamo pensare di lui, deriva dalla nostra franchezza, la quale è al disopra d'ogni partito.

Se egli fosse anche prete o carnefice o re, per noi oggi avrebbe lo stesso valore che ha, e plaudiremmo colla stessa ammirazione al suo bel gesto d'uomo libero. Per noi — ecco la franchezza — non contano il suo nome, il suo passato onesto o disonesto, le sue sventure immeritate o meritate, il suo ingegno elevato o meschino, il suo partito illuminato o stupido. Queste cose riguardano lui personalmente e i suoi elettori. Ciò che per noi conta in lui, è che s'è rifiutato a un giuramento. E non c'interessa nemmeno a quale giuramento. Potrebbe anche essere il giuramento d'amore per una donna, di fedeltà alla patria, di fratellanza alla famiglia, di riverenza alla chiesa, d'entusiasmo a una verità. Quello solo che c'interessa è che egli — un uomo — ha detto *no* a un giuramento. Il resto non conta. Per noi il giuramento d'oggi non è che il compromesso tirannico violato domani; non è che il falso allo stato potenziale; non è che il centro d'un circolo vizioso che impedisce di sfuggire per la propria via, libera e diritta. Per noi il giuramento è la pecoraggine di colui che giura e la vigliaccheria sospettosa di colui che fa giurare: e tutt'e due si temono, s'odiano, e nonostante si vincolano.

Ci siamo capiti: Amilcare Cipriani s'è rifiutato di fare un giuro qualsiasi: noi plaudiamo a questo gesto e a nient'altro.

Ma vogliamo esser franchi sino in fondo. Perchè quell'uomo non ha voluto giurare? forse perchè ha in odio il giuramento o quel giuramento? Non facciamo malignità: non pensiamo affatto alla sua ineleggibilità. Siamo più elevati e più severi. Quell'uomo non ha giurato perchè già vincolato con altro giuramento ad un altro partito. Non s'è chinato alla tirannia di re perchè già chinato a quella di popolo.

Amilcare Cipriani è stato coerente, è vero, ma non è un uomo libero. E noi plaudiamo a mezzo.

Giacomo Vannucci.

Prossimamente pubblicheremo

La Tragedia d'un Futurista

di PERSIO FALCHI.

La Torre, organo sporco della reazione intestinale italiana.

In un articolo del *Giornale d'Italia*, un illustrissimo incompetente ci fa l'imperdonabile offesa di citarci in combutta con *Lacerba* e *La Torre*, qualificandoci "anarcoide congiuretta scrivana che il brutto grossolano spirito d'indisciplina scatenatosi da noi questi giorni, ha aggrumato qua e là come cattive purulenze nell'organismo, confidiamo sano, della Nazione." E *La Torre* s'è affrettata a dichiararsi indegna d'esser destinata inquilina, al secondo piano, fra due case di tolleranza, e s'è schierata subito dalla parte della disciplina e dell'ordine, cioè del *Giornale d'Italia*.

Ma se uno ha diritto di ritenersi offeso, quell'uno è proprio il nostro giornale. Lasciamo andare il grossolano spirito che aggruma qua e là, come dice l'illustrissimo incompetente, e veniamo al sodo.

Lacerba, *La Forca* e *La Torre* sono state messe insieme: chi ci scapita di più? In quanto a *Lacerba*, ne abbiamo già parlato e ne ripareremo; ma intanto diciamo che in *Lacerba* v'è qualche ingegno che stimiamo e combattiamo appunto perchè lo riteniamo degno di discussione, e qualche imbecille di cui ridiamo e scherziamo allegramente. A conti fatti, tra noi e *Lacerba* esiste inimicizia d'ingegni e nient'altro.

Con *La Torre* le cose son diverse, e noi soli abbiamo il diritto di ribattere l'esosa accusa del *Giornale d'Italia*, noi soli dobbiamo avere il pudore di gridar alto alla gente: — badate, non confondeteci con quegli spiriti pidocchini e rachitici de *La Torre*; badate che Domenico Giuliotti anni or sono era il critico letterario del *Fieramosca* e tutta la sua carriera di scribacchino si definisce così — *Il Fieramosca*, *La Torre*; badate che Federico Tozzi è uno scaccino sconosciuto; badate che Ferdinando Paolieri è un giornalista della *Nazione*, un grafomane di stupidissime novelle di caccia, un conferenziere del *Lyceum* dove soltanto i letterati mancati e le femmine stupidissime vanno ad annoiarsi a vicenda; badate che Louis Le Cardonnel — il solo uomo d'ingegno là dentro — è un mistico nel senso più bello della parola, un francescano poeta, e stona terribilmente fra quella pretaglia rozza e sanguinaria; badate che gli articoli de *La Torre* son pieni di pettegolezzi, di maldicenze, di trivialità d'ogni genere, e rispondono pienamente alla piccola animuccia senese, gesuita, provinciale, bigotta, pinzochera, stillina; e poi badate a un'altra cosa, la più importante di tutte: noi vi buttiamo in faccia delle idee, buone o cattive, giuste o sballate, grandi o piccole, senza la presunzione d'imporvele, perchè vogliamo discu-

tere di tutto e di tutti, disinteressatamente, senza l'appoggio segreto di nessun partito; ma *La Torre*, invece, vuol per forza che si pensi come lei, colla sua morale, colla sua religione, coi suoi principi; *La Torre* non discute, impone; se Torquemada rivivesse, stipendierebbe come suoi tirapiedi gli scaccini de *La Torre*; badate, *La Torre* vuole schiacciarvi colla fede: un uomo senza fede è un'anima persa, uno sciagurato, un essere obbrobrioso, un nemico — ecco la sintesi del gesuitismo; badate, noialtri rivendichiamo i diritti dell'individuo, e vogliamo che ognuno abbia la sua religione, la sua morale, il suo ideale per sè, come più gli pare; ma *La Torre* è tirannica ed è anche stupida, perchè ha la sfacciataggine di proclamare vera una *sola* morale, una *sola* religione, un *solo* ideale; badate, dove siamo così a corto di vedute e così ricchi di prepotenza, vuol dire che si è nati vecchi.

E dire che ne *La Torre* si legge: — *la giovinezza vera dell'Italia è con noi anche se non lo dice.*

Chi si meraviglia della dissonanza profonda che esiste fra alcuni articoli pubblicati, sappia — come già avvertimmo — che *La Forca* non è nè una chiesa nè un partito: ognuno la pensa come vuole, scrive come gli pare ed è responsabile de' soli suoi scritti. La nostra aristocrazia di pensiero va oltre le meschine divisioni partigiane, e più che nelle idee stesse, poniamo valore nella discussione spregiudicata.

E confessiamo ridendo la nostra meraviglia per la meraviglia altrui.

Suggerimenti ai futuristi e al lettore.

Tra i futuristi ci sono dei genii, anzi molti genii. Come sono divenuti tali? Così: il N.º 1 dice al N.º 2:

— Tu sei un genio.

Il N.º 2 al N.º 1:

— Anche tu sei un vero genio.

Eccoti un tale N.º 3:

— Uomini ciuchi! in verità in verità io vi dico che i tali N.º 1 e N.º 2 sono dei genii.

Un N.º 4 che non ha avuto la sua parte, si proclama genio da sè stesso medesimo. Poi un N.º 5 ecc. ecc.

Olà, lettore bestia! Tendi bene le orecchie asinine ed ascolta con atto di compunzione la rivelazione della mia

genialità. Fai atto di fede, docilmente, sotto la minaccia di dover visitare tre o quattro esposizioni futuriste, o di dover leggere cento pagine di parole in libertà.

Io ho escogitato nuove e più perfette forme di espressione. Io sono perciò superiore *inconfutabilmente* a tutti i Marinetti e i Cangiullo passati, presenti e futuri.

Eccole:

1.º Gli inchiostrici da stampa, oltre che di diversi colori, *devono* anche esser profumati o resi puzzolenti per modo che l'emozione che ricevi leggendo un articolo o un libro, ti sia data oltre che dal colore, anche dall'odore. (Esempio. Gli articoli di Tavolato dovrebbero essere scritti in giallo-cacca-incerto, e puzzare di)

2.º *Bisogna* esprimere il moto e la velocità deformando, allungando orizzontalmente o verticalmente, a seconda della direzione del moto espresso, i caratteri tipografici; inventare nuove forme di lettere che realizzino la forma-moto-unica.

3.º *Bisogna* ridare il senso della lotta, della battaglia con delle vere lotte e battaglie di parole. Queste devono accavallarsi, intersecarsi, urtarsi, stroncarsi, scoppiare scomponendosi nelle loro lettere come shrapnels, boccheggiare, rivoltarsi, essere serrate, schiacciate, spappolate, lacerate.

4.º *Bisogna* collocare le parole nelle descrizioni a seconda delle linee del paesaggio o della forma che vogliono rendere.

5.º *Bisogna* inframezzare le parole con note musicali e con schizzi in modo da integrare in tutta la sua pienezza l'emotività dei nostri capolavori. (Esempio. Tavolato si dovrebbe esercitare a disegnare dei carrelli e altre rotondità; Soffici a rendere pittoricamente l'idea del vuoto.

6.º *Bisogna* strafotterci delle definizioni e delle classificazioni fanfano-rigutinesche e adoprare parole che rendano *intuitivamente* il nostro pensiero, senza curarsi se esse sieno o no nell'uso e nel vocabolario. Ciò aprirà un vasto campo, mai tentato fino ad ora, all'originalità e alla genialità ed abituerà il pubblico ad una nuova ipersensibilità glottologica e auditiva.

7.º Preludendo alla riforma suaccennata, osservo: in ogni lingua vi sono parole, modi di dire che esprimono un'idea più compiutamente che nelle altre lingue. È *necessario* perciò conoscerne e adoprarne diverse per raggiungere la perfezione dell'espressione. Un articolo, un libro dovrebbero esser scritti parte in italiano, parte in inglese, tedesco, russo, spagnolo, ottentotto, ecc.

8.^o Le pagine dei libri o dei giornali *devono* esser di colori differenti a seconda delle idee che gli scritti in essi contenuti esprimono. Sarà necessario talvolta che una pagina sia di due o più colori.

9.^o Oltre i segni + e - si potrebbero adoprare tutti gli altri segni della logica matematica, che per brevità non sto a riportare.

10.^o *Bisogna* spingere illirismo sintetico fino alla soppressione di ogni parte del discorso, eccettuato il sostantivo. E forse anche quello.....

Tipografia BROGI E BUCCIANTI - Via Trieste, 31 - FIRENZE

Gerente Responsabile: Guido Pogni

Le Novelle del Demonio

DI PERSIO FALCHI
Copertina di TITO LESSI



Editore: Ferrante Gonnelli
Firenze - L. 1,50

"Il Nuovo Giornale", - Firenze - 9 dicembre 1913.

Sono brani di psicologia intravista in una visione fantastica della vita; sono sensazioni della realtà, rievocate alla luce, nella stessa forma tumultuosa, nella quale martoriano il cervello dell'osservatore; sono impeti di ribellione e di protesta alla quotidiana mortificazione dello spirito giovanile; sono piccole pietose bugie sul mistero dell'amore, evocate in episodi fuggitivi, bestemmiati come un tormento, deriso come uno scherno, disprezzato come un vituperio, eppure cercato sempre come il supremo sollievo.

U. FIORE.

"Il Ciompo", - Firenze - 7 dicembre 1913.

Agilità e forza di stile, vivacità di colore, certa arditezza di immagini sono destinate a piacere, e quando un libro si legge tutto di seguito senza provare senso di stanchezza o di noia, vuol dire che il libro è riuscito, che l'artista non ha fallito la meta.

G. BALDI.

"Giornale del Mattino", - Bologna - 20 dicembre 1913.

Il lettore dopo aver chiuso il libro rimane alquanto incerto e dubbioso se veramente i brevi quadri dipinti con impeto vigoroso di stile e con satanica potenza di fantasia, siano da ascrivere fra le novelle, quali sono comunemente intese oggi.

D. GRAMIGNA.

"La Nazione", - Firenze - 29 dicembre 1913.

Il Falchi vuol essere ad ogni costo originale... In questi spunti — dove talvolta è con abbondanza di particolari lumeggiata un'anima perversa, dove tal'altra è con una sola frase sentenziato uno stato d'animo — si hanno meriti non lievi di efficacia, di forza, di suggestione.

G. BUCCIOLINI.

"L'Arno", - Firenze - 4 gennaio 1914.

Questi scritti frammentari del Falchi, che (l'autore ne converrà) non giustificano il titolo del libro, perchè novelle non sono, peccano anche di un pessimismo soverchio e di uno stato psicologico che è certamente studiato.

L. CONSOLI.

"Fanfulla della Domenica", - Roma - 4 gennaio 1914.

Qui c'è un uomo, crucciato, ferito, mutilato che vive fuori della vita e riferisce i moti della propria anima che si riassumono in un dramma della coscienza prima ancora che essa sia veramente formata.

R. FONDI.

Caffè del Centro

Piazza Vittorio Emanuele

CAFFE ORCAGNA

PIAZZA SIGNORIA

FIRENZE

Proprietario: ALFREDO BIAGI

Per ogni numero pubblicato il costo dell'abbonamento annuo scema di dieci centesimi.

Tipografia Brogi & Buccianti

Via del Giuggiolo, 6 - Via Trieste, 31

FIRENZE

Opere - Giornali - Edizioni di lusso

= Edizioni in lingua greca, latina, ecc.

= Memorie legali - Lavori commerciali

= Registri e campionari in genere =

Puntualità - Prezzi miti = = = =

"La Forca" accetta pubblicità di qualunque genere. I prezzi della pubblicità sono i seguenti:

Una pagina	Lire 16
Mezza »	8
Un quarto di pagina. »	4
Un sedicesimo	2

Inviare vaglia e richieste al nostro recapito:

Caffè del Centro — Piazza V. E.